

VIA BENAGLIA, 25 - 00153 - ROMA
LETTERE@UNITA.IT

queste condizioni anche lo stimolo a impegnarsi nel lavoro per dare denaro a lor signori che in Parlamento litigano e non concludono nulla.

ROSSANA E MERI

Un piccolo striscione "casalingo"

Sono la madre di una ragazza di 16 anni che, mi auguro possa andare poi all'università. In questi giorni insieme abbiamo parlato molto di quello che sta succedendo e di come lei abbia partecipato a manifestazioni, cortei e assemblee. Stasera, insieme alle luci di Natale, abbiamo appeso fuori dal nostro balcone un piccolo striscione "casalingo" simile a quelli che da qualche giorno si sono visti appesi a torri o scendere da tetti e ponti contro la "riforma" Gelmini. Abbiamo deciso di rendere pubblico il nostro pensiero e chiediamo a tutti di fare altrettanto. Non lasciamo soli gli studenti, e chi in questi giorni e anche in queste notti si è preso la briga di protestare di manifestare un pensiero e sta dando la sveglia un po' a tutti noi.

GIULIANI AUGUSTO

Un grande manager

Abbiamo in Italia un grande manager internazionale. Osannato perché è andato alla conquista del mondo, che viene contestato da operai retrogradi che hanno ancora in mente i diritti umani, in questo mondo disumano. Lascia l'Italia con le lavorazioni meno redditizie, obsolete, senza investimenti, per dimostrare che i lavoratori italiani non sono produttivi. - Lazzaroni, si mettano a lavorare 10 ore al giorno, rinuncino alle pause, non si ammalinino più, non abbiano problemi umani o famigliari, lascino le ferie per i momenti di crisi aziendale o comunque per quando gliene impone il padrone...insomma siano schiavi-robot! - Grande vero? Se si è capaci di gettare via la coscienza, sostituendola con il portafoglio, cosa assai facile di questi tempi, sapete quanti "grandi manager" vi possono essere al mondo? Miliardi. Questo tipo di "civiltà" si regge sulla debolezza umana: Vi è una moltitudine di persone che sanno gettare via la coscienza e si danno alla tratta degli schiavi, alla rapina, al ricatto, allo sfruttamento, alla distruzione del resto del Cerchio Sacro della Terra. Una civiltà basata sul peggio ma che offre una facciata imbellettata e suadente. La chiamerei Civiltà Sepolcri Imbiancati. Però, che gran manager!

IL DIRITTO ALLO SGUARDO CHE SI VUOL VIETARE

ATIPICI
ACHI?

Bruno Ugolini
GIORNALISTA



È un titolo singolare: "Il diritto allo sguardo". Il sottotitolo spiega meglio "La cultura del controllo nelle relazioni industriali" (Franco Angeli editore). È un lungo viaggio in Italia e nel mondo, attraverso esperienze sindacali che hanno puntato al diritto all'informazione e alla conoscenza, non solo al salario. È quello che Bruno Trentin aveva chiamato "diritto allo sguardo". L'autore del volume, Igor Piotto, insegna relazioni industriali all'Università di Torino, ha già prodotto numerosi studi ed è segretario, sempre a Torino, della Federazione dei lavoratori della Conoscenza per la Cgil. Tra le esperienze ripercorse quella di un cantiere navale, lo Shipfactory e quella della Fiat-Hitachi. E poi, anche guardando al passato, i consigli di gestione, i consigli di fabbrica (con l'autunno caldo), il piano d'impresa del 1979, il protocollo Iri, la codeterminazione svedese. Storie, vicende, elaborazioni teoriche che devono fare i conti con una strutturale incompletezza dei contratti di lavoro. E anche con una debolezza sindacale: "il perseguimento di una visione compensativa della dinamica salariale", scrive Piotto, "il distacco dalla condizione materiale indebolisce la strategia rivendicativa del sindacato... La condizione di lavoro e i meccanismi che strutturano le relazioni di potere sono ruscchiati nella residualità". Le conclusioni dell'autore guardano a quel diritto all'informazione e alla conoscenza, quale "premessa per promuovere con l'azione collettiva interventi finalizzati a mutare i rapporti tra libertà e dominio". Igor Piotto conclude con una proposta, uno "Statuto dei luoghi di lavoro" (già ipotizzato in un quaderno di Rassegna sindacale curato da A. Cristini e R. Leoni nel 2005), attraverso un protocollo organizzativo comune ai contesti aziendali, onde sostenere "la sperimentazione di forme avanzate di democratizzazione della vita di lavoro, con un sistema di regole capaci di rendere effettivamente esigibili i nuovi diritti di cittadinanza". Un modo per riprendere (e non deformare) l'ispirazione di fondo dello Statuto dei lavoratori ("ancora oggi garanzia imprescindibile degli spazi di libertà del lavoro"). Una prospettiva ambiziosa e che cade in una fase in cui i nuovi manager - vedi Marchionne - negano quel "diritto allo sguardo". Eppure questa cultura del controllo potrebbe essere utile anche alle imprese. Molto più di una devastante americanizzazione. Osservano nella presentazione al libro, Gian Carlo Cerruti e Vittorio Rieser come, attraverso quei diritti, il sindacato potrebbe godere di una doppia legittimazione: "Quella derivante dalle funzioni di rappresentanza degli interessi e quella derivante dalle funzioni di soggetto di innovazione produttiva". Ci pensi, Marchionne, lui che vuole apparire come il condottiero di un'innovazione produttiva decisa in autoritaria solitudine e non costruita sul consenso motivato. <http://ugolini.blogspot.com>

DOVE MARCHIONNE SBAGLIA

QUANTITÀ CINESE
E QUALITÀ TEDESCA

Nicola Cacace
ECONOMISTA



Marchionne ha ragione che con la mondializzazione le grandi imprese devono investire laddove è possibile la massima saturazione degli impianti. Ha torto quando immagina di realizzare questo giusto obiettivo con metodi più vicini alla Cina che all'Europa. L'Italia, che ha titoli di qualità senza eguali nell'auto - il più alto numero di successi sportivi mondiali, il più alto numero di marche famose - non merita questo trattamento. Nessun altro paese europeo è stato così generoso con le sue industrie da conceder loro il monopolio, neanche Gran Bretagna e Spagna che senza marche nazionali oggi producono molto più auto dell'Italia. Fa bene la Camusso a ricordare a Marchionne la posizione di privilegio monopolistico concesso dal paese alla Fiat e di indignarsi «basta disprezzare l'Italia». Basterebbe ricordare i molti record dell'industria italiana. Senza andar lontano dall'auto, abbiamo un settore, macchine utensili ed industriali, dove l'Italia è ancora oggi il terzo esportatore mondiale dopo Germania e Giappone, prima di Francia, SU e G. Bretagna. Germania e Francia producono rispettivamente 5 e 3 milioni di auto investendo sulla qualità, senza alcun bisogno di regimi massacranti - 2 turni di 10 ore o 3 di 8 ore, sabato lavorativo, pause dimezzate, mensa annullata, assenze non pagate ad nutum dell'azienda - saturando gli impianti senza «ammazzare il cavallo». Un contratto nazionale di settore si può fare, ma con i giusti metodi, non come vuole Marchionne e Confindustria «consente»: accettare il 100% del piano Fiat senza vera trattativa. Bel modo esemplare di comportarsi della più grande azienda italiana, proprio quando i canoni del capitalismo moderno chiedono più attenzione agli stakeholder, lavoratori, consumatori e territorio e non solo agli shareholder, gli azionisti. Coi suoi metodi Marchionne rischia di porsi fuori dal moderno capitalismo post crisi, puntando più sullo sfruttamento «stupido» degli uomini che sulla saturazione «intelligente» degli impianti, più sulla quantità cinese che sulla qualità tedesca. La VW ha dimostrato che anche con turni di 6 ore, sino a 4 al giorno se il mercato tira, si ottengono insieme più risultati positivi, una saturazione degli impianti sino al 90%, una riduzione della settimana lavorativa a 36 ore coi mancati guadagni parzialmente coperti dallo Stato - come potrebbe essere in Italia con la legge sui contratti di solidarietà approvata nella Finanziaria. Si cerchino idee più «europee» e meno cinesi sulla competitività e la Fiat potrà continuare a ricevere dal paese quell'appoggio mai mancato in più di 100 anni di storia (tra cui il prestito convertendo di sole banche italiane che 6 anni fa la salvò dal fallimento). ♦